

LA TESTIMONIANZA **Marco Minniti**

QUANDO DISCUSSI DI LOCKERBIE CON IL COLONNELLO

Ho conosciuto Gheddafi nel 1999, un agosto torrido durante il quale ero sottosegretario alla presidenza nel governo D'Alema e mi era stato dato l'incarico di andare a Panama, dove doveva insediarsi la prima donna presidente di quel Paese. Ma il mio viaggio subì una deviazione verso Tripoli nei giorni in cui si stavano preparando i festeggiamenti per i 30 anni di potere di Gheddafi.

Coi festeggiamenti non c'entravo nulla. La mia missione era riservata. Avrei dovuto incontrare Gheddafi per conto del nostro governo ma anche con il più ampio e tacito accordo della comunità internazionale. L'obiettivo era quello di avviare, se possibile, i primi passi per il recupero di una qualche forma di rapporto tra il Colonnello, l'Italia e gli altri.

Allora la Libia era isolata da tutto il resto del mondo. Gli era stata addossata la responsabilità del massacro di 11 anni prima, il 21 dicembre del 1988, quando a Lockerbie una bomba nel bagagliaio aveva fatto precipitare un Pan Am 113 in volo tra Londra e gli Usa con 259 persone a bordo, uccidendone oltre 11 di quella cittadina. I responsabili accertati e quelli sospettati erano tutti collegati ai servizi segreti libici. Gli americani avevano bombardato il Paese ma Gheddafi a lungo non aveva voluto consegnare agli inglesi i responsabili dell'orrore, cioè del gesto terroristico più tragico prima delle Due Torri.

Nel 1999 molte cose erano cambiate. Gheddafi aveva dato segni precisi prendendo le distanze dal terrorismo islamico fino a far credere che sarebbe potuto diventare un contenimento all'espansione di Al Qaeda. Aveva anche consegnato i sospettati della

strage di Lockerbie. Inoltre, continuava a pesare la grande questione delle risorse energetiche dei libici.

Incontrare Gheddafi non era semplice. Lo sapevo e atterro a Tripoli mi armai di pazienza con mia moglie. In Libia non c'erano protocolli. Niente appuntamenti. Per vedere il Colonnello bisognava andare lì ed aspettare. Aspettai appunto fino alla vigilia della mia partenza, all'una di notte tra domenica e lunedì. L'incontro si svolse in una caserma militare, forse la stessa espugnata nei giorni scorsi dai rivoltosi. Unico testimone, il ministro degli Esteri libico. Nella discussione ognuno utilizzò la propria lingua anche se ebbi l'impressione che il Colonnello capisse sia l'inglese che, soprattutto, l'italiano. La discussione durò due ore circa durante le quali Muammar Gheddafi non guardò mai in faccia né me né il ministro. Restò inchiodato con gli occhi in alto, come si sentisse o fosse veramente il tramite di una realtà soprannaturale.

Ma sceneggiata a parte, capii subito che era interessato quanto e più di noi alla ricostruzione di un rapporto, in particolare con l'Italia, e più in generale col resto della comunità. Pose il problema dello sminamento del deserto libico, dicendomi che era il modo reale per superare i danni del nostro colonialismo. Sapevo dell'impossibilità di concederglielo. Le vecchie mappe sulle mine collocate durante la Seconda guerra mondiale non servivano più a nulla. Le tempeste di sabbia avevano modificato in modo radicale il deserto. Sminarlo, mi avevano spiegato i tecnici, significava un'operazione di parecchie migliaia di miliardi di vecchie lire. Glielo dissi aggiungendo che, tra l'altro, le mine non erano

solo nostre ma anche tedesche, inglesi, americane, australiane. Avremmo fatto la nostra parte per un'operazione internazionale ma non ci potevamo accollare tutta la spesa da soli. Lui aveva un problema reale: nelle settimane precedenti anche una sua nipote era saltata in aria per una vecchia mina nel deserto. Disse che gli altri erano arrivati lì per colpa del nostro colonialismo: senza italiani, niente inglesi, niente tedeschi, niente nessuno, e niente mine.

La discussione diventò più ampia. Voleva capire bene gli orientamenti della comunità, Italia a parte. Gli spiegai che c'era un problema di credibilità della Libia. Nessuno crede nessuno sulla parola. Servivano gesti concreti, cose vere. Così come si era cominciato fare con la consegna dei libici del massacro Pan Am. Mi fece molte domande su questo. Era preoccupato che agli occhi del mondo e dei suoi consegnare i terroristi fosse apparsa come una cessione della sua sovranità. Alla fine, non mi diede alcuna risposta. Ma il messaggio che gli avevo trasmesso era di disponibilità ma anche di grande fermezza.

Servì, quella missione e quanto? Non è un quesito semplice, ma si possono mettere in fila alcuni fatti. Dopo quell'incontro ci fu la visita in Libia di D'Alema, poi quella di Blair. Del resto, aveva avuto un certo significato il fatto che a prendere gli attentatori di Lockerbie in Libia e a consegnarli agli inglesi furono gli aerei della nostra aeronautica militare.

Fin qui i miei ricordi. Mi hanno aiutato a capire meglio la straordinaria rottura intervenuta in questi mesi in Nordafrica e la grande forza di liberazione contenuta in quei movimenti.

Bene si è fatto a sostenere, anche militarmente, la rivolta e le speranze di quei popoli. Ora si apre la pagina più difficile e delicata. Ma credo anche che avere spezzato l'isolamento della

Libia in quegli'anni abbia aperto canali di comunicazione. Ha costretto il regime a misurarsi con questi problemi, ha aperto ad internet e alla potenza incontrollabile del web.

Un'esperienza da cui non si può tornare indietro. Per questo spero che Gheddafi si consegni per farsi giudicare dal Tribunale internazionale dell'Aia evitando al suo popolo il bagno di sangue.

L'incontro

Cominciò lì il processo che ha portato la Libia ad aprirsi

